

nista sul terreno del pensiero come su quello politico. Questa iniziativa ha agito sulle condizioni e sulle concezioni della civiltà odierna, in un raggio ben più vasto di quello direttamente investito o necessariamente connesso alla professione del marxismo nella sua intelligenza letterale e nella sua staticità. E qui, nel profondo, l'aspetto positivo dell'azione marxista, ciò che la scioglie dalla pretesa ortodossa delle ricezioni autoritarie cristallizzate nell'apparato dei governi e dei partiti.

Nella veduta dell'Actis Perinetti il marxismo può in certo modo essere messo a frutto dalla teoria relazionistica in quanto questa ne studia la dialettica nell'intenzione di sdommazzare il rapporto tra struttura e sovrastrutture, di non lasciarlo irretire in una « precostituzione metafisica », di liberarne e svolgerne la concretezza che è contestata di relazione. Si tratta per l'appunto di saper fruire di ciò che nel marxismo è forza esercitata sulla realtà per modificarla, ossia di assumere criticamente talune delle direttive marxiste, evitando di « istituzionalizzarle » in un sistema non commisurato alla reale situazione storica in cui la dimensione marxista è chiamata a intervenire, per quella continuità valutativa pratica che contrassegna la « praxis ».

Riscattarlo dagli schemi di una filosofia della storia con esito preconcosciuto e necessario, sottrarlo alle formule solo verbalmente risolutive di una dialettica che ripete all'infinito le sue operazioni, equivale a pretendere che il marxismo si salvaguardi dalla degenerazione autoritaria ed accetti di porsi come una metodologia storicistica, tale quindi da abbandonare le prospettive teleologiche (salto dal regno della necessità a quello della libertà come conseguenza della fine della lotta di classe; deduzione delle sovrastrutture; e lo stesso carattere sovrastrutturale di alcune attività umane rispetto alla base economica ecc.). Questi del resto sono i motivi che diedero luogo all'acuto saggio dello stesso autore su *Socialismo ed autonomia*.

Come una filosofia metodologica che non rifiuta le diverse ascendenze della

meditazione contemporanea sull'uomo e sulla storia, si propone pertanto il dialettismo relazionale. Anch'esso può subire delle tentazioni « metafisiche » dalle quali, a giudizio dell'Actis Perinetti, gli corre obbligo di tenersi lontano. Per esempio, gli può accadere di rendere metafisica la stessa metodologia se la concepisce come norma che garantisce o predetermini certi risultati che non possono scaturire se non da una libera indagine; gli può insomma accadere di privare l'evento della sua irripetibile definitezza situazionale, anziché cogliere quanto d'innovativo è in ogni rapporto originantesi nel corso del reale; o di racchiudere la storia in un canone ermeneutico assoluto. Viceversa nell'orizzonte relazionistico, quale, almeno, è presentato dall'autore, il senso del metodo dialettico-rapportuale si esprime nella « misura di un atteggiamento aperto e costruttivo sul piano della cultura: esso non può limitarsi al momento analitico, ma deve sapere costantemente arricchire e collegare le molteplici possibilità di esperienza degli atteggiamenti umani, confrontandole fra loro e aprendole fin dove è possibile a nuovi orizzonti relazionali. Tutto ciò, ben s'intende, senza venir meno alle fondamentali istanze critiche di rigore metodologico, ma situandole dinamicamente nelle loro prospettive concretamente storiche e non rinunciando al concetto (...) di un unitario (...) processo d'esperienza come possibilità di costante relazione e reciproco atteggiamento di tutti gli atteggiamenti umani » (p. 13).

Questo è il nucleo teorico attorno al quale si sviluppano gli agili lineamenti del saggio. Sull'esigenza espressavi si potrà in gran parte concordare. Alcuni presupposti, tuttavia, mi lasciano perplesso. Alludo precisamente a quelle proposizioni, preliminari e dunque principali e condizionanti, che suonano svalutazione e rigettano fra le mistificazioni e il misticismo l'interiorità soggettiva. Ad esse non è possibile estendere il consenso non già perché si ritenga che la dialettica della relazione abbia a prescindere dall'attributo della socialità, bensì perché insistere sulla

contrapposizione del sociale all'individuale mi pare insistere su una contrapposizione astratta e insussistente. Ritenere la società una realtà tale che annulli la considerazione degli individui che la compongono come essi stessi « reali » significa ricorrere ad una entificazione metafisica del tipo di quelle che s'intendono dissipare: mentre la società d'individui non potrebbe neppure fondarsi se non avesse a sua sede originaria il concorso e il dialogo che si stabilisce nell'interiorità della persona a se stessa. Se la personalità non fosse *sibi socia*, manifestandosi come fonte d'interrogativi, come centro di problemi, non potrebbe neppure dar luogo all'alterazione, alla comunicazione, al rapporto plurale. La persona non si ritrae in una sterile contemplazione solipsistica, non esclude l'essere per altri, la relazione ad altro, anzi la istituisce e la esprime da sé. Ma far ciò importa aver riconosciuto l'altro in sé, entro di sé. « La forma del pensare essendo egoista, o c'è 'chi' pensa o non c'è pensiero: e chi pensa non può pensare se non in prima persona: il che ci riconduce alla personalità o individualità dell'io, se pure il trascendentalismo deve guardarsi dal pericolo, altrimenti inevitabile, di rimetificizzarsi o ritrascendentizzarsi » (A. Guzzo, *L'io e la ragione*, p. 244).

Quel che non si accetta nella prospettiva relazionistica quale emerge dallo studio dell'Actis Perinetti è dunque l'inclinazione a piegare la relazione ad istanze contrarie alla spiritualità della persona: istanze, per altro, non certo esclusivamente proprie della dimensione di pensiero marxistica, anzi diffuse in vasti settori della filosofia del nostro secolo.

VITTORIO STELLA

Sociologia

F. Demarchi
ERICH FROMM, *Psicanalisti della società contemporanea*, Milano, Comunità, 1960, pp. 390.

Appare in veste italiana un'opera di grande importanza per comprendere

gli orientamenti ideologici del nostro tempo; opera che in inglese aveva un titolo forse meno suggestivo, ma più appropriato, *The Sane Society*. Si tratta, in sostanza, di un grandioso tentativo di incanalare il socialismo in quella tradizione umanistica che costituisce la pagina più bella della cultura mondiale e lo *humanus* stesso in cui il socialismo nacque e crebbe.

Non diremo che la tesi fondamentale dell'autore, ossia la grande minaccia costituita dal « robotismo » che spersonalizza l'uomo, che lo riduce a cosa dominata da altri e che, quasi senz'avvedersene, il soggetto umano spesso accetta come criterio di condotta morale, sia una novità. Indubbiamente nuovo invece il modo di trattare questo problema, e l'originalità del punto di vista, oltre ad avvicinare il lettore, dà modo all'autore di scoprire aspetti particolarmente suggestivi e preoccupanti del processo involutivo della nostra civiltà.

Il punto di vista di Fromm è quello d'uno psicanalista moderato, che ha saputo ripudiare il pansessualismo di Freud, ma conservarne il metodo di penetrazione nel subconscio e nelle esperienze sociali della prima infanzia. Le aberrazioni sociali, le neurosi collettive, il disgustoso conformismo alla pubblicità organizzata, l'idolatria del denaro, le epidemie depressive, le tendenze autocratiche sono sentite dall'autore come vere e proprie malattie mentali alla stregua della propensione all'omicidio, al suicidio e all'alcolismo. La causa dell'espansione di tali menomazioni della salute mentale umana va ricercata soprattutto nella frustrazione dei bisogni umani fondamentali.

I bisogni umani più importanti non sono quelli animali, ma quelli che l'uomo avverte come conseguenza della sua debolezza fisiologica e che egli sviluppa come compensi alla precarietà della sua vita animale: sono i bisogni di correlazione, di trascendenza, di radicamento nell'ambiente, di identità e di assiomatiche morali. Se questi bisogni vengono frustrati si ha un'orientamento al narcisismo, alla distruttività, all'incesto (noi diremmo: al particolar-



simo egoista), al conformismo gregario, all'irrazionalità.

Tali deviazioni del carattere umano sono state favorite negli ultimi secoli dall'affermarsi del capitalismo. Questo sistema economico ha generato un eccesso di astrattizzazione dei processi mentali, un'adorazione dei sistemi produttivi (che l'autore chiama « alienazione » usando a modo suo un termine marxista), una serie di altre rinunce a pensare con la propria testa per conformarsi alla pubblicità, di cui fa parte perfino il modo corrente di praticare la democrazia indiretta.

Passando in rassegna le soluzioni oggi proposte, Fromm ripudia sia quella totalitaria fascista e stalinista, sia quella super-capitalistica (che è sostanzialmente materialistica), ed accetta quella del socialismo umanitario, come risulta all'autore attraverso una lettura critica molto acuta dei testi di Marx, Proudhon ed Engels. Mentre denuncia le contraddizioni fondamentali del marxismo (la fede nell'azione rivoluzionaria, l'utopismo messianico, la convinzione che fosse sufficiente socializzare la produzione per instaurare un regime di benessere autentico), scagiona altresì il marxismo da banali interpretazioni assolutamente illegittime, uscite da suoi seguaci e da suoi avversari.

Il problema religioso vi è trattato con rispetto, ma con incompetenza; la superficialità dell'informazione in materia religiosa è chiarissima anche quando si tributano elogi alla Chiesa. Ciò non toglie che Fromm raggiunga posizioni fondamentalmente e autenticamente cristiane, percorrendo per conto suo, con un bagaglio culturale tutto proprio, la stessa strada che ha percorso E. Mounier o il socialismo tedesco.

Egli tenta di porsi su un podio di imparzialità nel giudicare l'umanità; entrambi i sistemi, quello atlantico e quello sovietico, « sono basati sull'industrializzazione e sono completamente materialisti nel loro modo di vedere, nonostante l'ideologia cristiana nell'Occidente e il messianismo secolare nell'Oriente ». L'effetto è sempre lo stesso: fare dell'uomo un robot. In questa

critica riecheggia la denuncia levata a suo tempo da Burnham, da Mumford, da Riesman, da Mayo. Ci sembra tuttavia che l'approccio psicanalitico abbia recato questa volta un vantaggio che altrove manca: ha segnato una strada di possibili rimedi che penetrino in profondità, entrino nella psiche e preven- gano le misure inibitorie e repressive della politica, che sono sempre troppo tardive.

FRANCO DEMARCHI

HELMUT SCHELKY, *Il sesso e la società*, Milano, Garzanti, 1960.

La traduzione italiana di « Soziologie der Sexualität » del noto sociologo tedesco giunge quanto mai opportuna perché riempie un grande vuoto: essa ci insegna a trattare con autentica serietà e con spirito di responsabilità un tema scabroso come quello sessuale. I gusti pseudo-psicanalitici di tanta letteratura erotica sono giunti nel nostro paese dall'estero col consueto ritardo e col consueto ritardo accenneranno a lasciare il posto ad una più coscienziosa analisi del problema tanto delicato. Oggi poi, anche la statistica s'è messa a fare scempio delle cose più intime e più riservate, ma a differenza del modello americano, i saggi italiani di questo genere brillano per una superficialità di impostazione e di penetrazione che stupisce, e più ancora brillano per la disinvoltura con cui si vogliono indurre generalizzazioni da sondaggi ridottissimi.

L'opera dello Schelsky parte invece dalla premessa che la pudica riservatezza nelle questioni sessuali, per quanto considerata antiquata, è l'unica giusta e giunge alla conclusione che stiamo assistendo « ad una prefabbricazione, in vista del consumo, di modi di comportamento e di stimoli sessuali standardizzati » che ottengono una « sensualizzazione dell'uomo moderno » consciamente e premeditadamente predisposta e raggiunta mediante l'arte e la letteratura.

Lavori di mole imponente, come le

grandi inchieste sulla vita sessuale americana di Kinsey, possono avere indubio valore scientifico, ma la loro divulgazione ad un pubblico impreparato ha conseguenze spaventose perché si risolve in un disorientamento morale che aggrava enormemente la situazione: sapere che il vizio è tanto diffuso induce troppa gente a ritenere che esso sia normale comportamento umano scevro di colpa.

Soprattutto viene stigmatizzata da Schelsky la pretesa di Kinsey di costruire norme morali nuove sulla rilevazione di maggioranze statistiche di comportamenti immorali. Oltre al fatto che la pretesa è assolutamente illegittima perché la norma morale non si fonda affatto sul consenso generale, va rilevato il difetto dell'illazione che pretende ignorare la detestazione del proprio comportamento pur tanto diffusa fra i viziosi stessi.

Una pregiudiziale ideologica di carattere nettamente conservatore anima dunque tutto il lavoro di Schelsky; per quanto non si riesca a discernervi chiaramente l'aspetto etico sociale da quello più strettamente scientifico positivo, possiamo trovare particolarmente interessante questo lavoro, anche sotto quest'ultimo punto di vista, ossia in quanto saggio di sociologia vera e propria.

L'autore documenta l'inestricabile intreccio tra fattore sessuale ed altri fenomeni antropologici, la stretta dipendenza delle attribuzioni dei sessi da orientamenti culturali indipendenti dal substrato biologico, la funzione regolamentatrice della vita sessuale svolta dal matrimonio per quanto esso non sia affatto, come oggi sembra, un istituzione primariamente sessuale, la stretta connessione fra prostituzione e matrimonio monogamico nella società borghese contemporanea. Ne consegue, secondo l'autore, che la lotta alla prostituzione avrebbe come sua reazione normale, nelle circostanze ambientali considerate, la dissoluzione dei caratteri rigidamente severi della fedeltà coniugale, della castità prematrimoniale e della separazione dei sessi.

Ovviamente ci guarderemo bene dall'erigere a norma morale assoluta il ri-

piego oggi adottato dai popoli, che pur aborrendo dalla prostituzione non trovano la strada della continenza. Ma non rinunceranno a tenere in considerazione il fatto in se stesso, in quanto tale.

La documentata tendenza moderna alla tolleranza e la mania di pubblicizzare cose di per sé private mettono sul tappeto con particolare frequenza il problema dell'omosessualità, rendendo ancor più grave la soluzione. La neutralizzazione degli impulsi sessuali è sempre stata perseguita dalla società, nelle due forme tipiche delle prescrizioni esogamiche (proibizione dell'incesto) e dell'astensione sessuale. Per quanto il problema sia di tutti i tempi, non si pone tuttavia in ogni tempo con la stessa forma e con la stessa intensità. Ad esempio l'autore osserva nella gioventù germanica odierna una decrescenza di interessi sessuali rispetto al primo dopoguerra, benché oggi molti minori siano i vincoli sociali.

Se la distinzione fra il giudizio di valore e quello di fatto fosse più netta di quanto si possa riscontrare in questo saggio, indubbiamente ci troveremmo di fronte ad un'opera capace di fare epoca. Ma è endemico di tutta la sociologia europea l'uso di dati empirici a finalità riformistiche di grande respiro. Cionondimeno lo Schelsky ne ha fatto un uso senza dubbio encomiabile.

FRANCO DEMARCHI

GIOVANNI VIDESOTT, *La conduzione comunitaria delle terre*, Varese, La Lucciolina, 1960, pp. 286.

« L'Italia non è un paese abbastanza ricco per permettere, nel nostro caso, che oltre mille ettari di pascolo diventino completamente incolti e che i cinque mila ettari di boschi a basso reddito restino ad una produzione molto scarsa, rispetto alle loro possibilità, o cadano in preda agli incendi. Le generazioni future potrebbero rimproverarci; la natura potrebbe vendicarsi ».

Il caso di cui l'autore ci parla è un comprensorio di sette comuni montani, nella valle del Giona, in provincia di

